

Tratto liberamente da

A spasso con Erodoto, Tito Livio e altri Amici
Atene antica

di Aldo Natale, 2008

Lulu Press, New York, codice ISBN 978-14-09263-289

Anteprima visibile su

www.lulu.com/content/3390924

www.ilmiolibro.it (cerca: Aldo Natale)

NOTE

*Le date s'intendono a.C., salvo indicazione.

*Lo spazio, nello stesso paragrafo, indica una fonte diversa.

*I testi in lingua latina e greca sono stati inseriti mediante tastiera.

Grecia e Roma

<<Alla data tradizionale della fondazione di Roma, 21 aprile 753 a.C., Atene era ancora una città poco nota e aveva prodotto poco perché si potesse predire la sua gloria futura. Intorno al 510 sia Roma sia Atene si liberarono della tirannide e divennero repubbliche, ma le strade del loro destino presero sempre più una direzione diversa. Atene si sviluppò rapidamente, divenendo il principale centro culturale del mondo mediterraneo. L'arte dell'oratoria, quella della storia e quella della filosofia fiorirono prima della fine del V secolo, grado raggiunto a Roma solo tre o quattro secoli più tardi, quando il mondo mediterraneo, da Alessandria a Marsiglia, era già impregnato di cultura greca. Per parecchie generazioni Roma aveva dimostrato una notevole immunità dall'influenza culturale greca, la quale era giunta ai suoi confini, tanto dall'Etruria a nord quanto dalla parte della Magna Grecia a Sud, fin dai tempi delle migrazioni etrusche e greche, vale a dire fin dai primi tempi della sua esistenza. Dal punto di vista della letteratura e delle belle arti, Roma fu una *enclave* barbara in un mondo ellenizzato fino al III o piuttosto al II secolo a.C., epoca in cui Atene era decaduta da lungo tempo a rango di una città di provincia e la Grecia era matura per essere politicamente dominata dai Romani. Di qualunque genere possano essere state le grandi qualità che permisero a Roma di stabilire la sua posizione di potenza dominatrice del Mediterraneo, tra queste non vi erano la predisposizione e il gusto per la bella letteratura e la filosofia. Non solo non vi fu un Solone nella Roma dei re, ma anche Demostene, Erodoto, Tuciddide e Platone trovarono i loro *aemuli* romani solo tre o quattro secoli dopo. Il fatto principale delle origini della letteratura romana non è che essa sia sorta sotto l'influenza greca, ma che quest'assimilazione culturale dell'area latina all'interno di un mondo ellenizzato sia avvenuta così tardi. La ragione di questo fenomeno non può trovarsi presupponendo un carattere chiuso della comunità romana.

Al contrario, fin dai tempi più antichi, Roma si era sempre dimostrata aperta nell'accogliere gente nuova e nuove idee. La ragione di questo fenomeno non può trovarsi presupponendo un carattere chiuso della comunità romana.

Al contrario, fin dai tempi più antichi, Roma si era sempre dimostrata aperta nell'accogliere gente nuova e nuove idee. Questa capacità di assimilazione fu di fatto uno dei principali segreti della sua grandezza politica. Gli stessi Romani erano consapevoli di ciò: *Maiores nostri*, dice Sallustio, *quod ubique apud socios aut hostis idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur; imitari quam invidere bonis malebant* ("Tutto ciò che i nostri antenati dovunque, presso alleati o nemici, trovavano di utile per sé, lo applicavano con somma cura nel loro paese, preferendo imitare piuttosto che invidiare chi agiva bene". Sallustio, *Catil.* 51, 37-38, nell'orazione di Cesare).>>

ARBITRATO

Vertenza giudiziaria privata

Accordi

Processi che non potevano superare il mese

Scambio dei beni

ἡ Διάκρισις (Arbitrato)

Per mezzo dell'arbitrato, una procedura tipicamente greca, due città rimettevano le loro controversie territoriali (o di altro genere) al giudizio di un'altra comunità, scelta di comune accordo. In seguito i Greci affidarono le loro controversie al senato.

Tutti i cittadini ateniesi esercitavano la funzione di arbitro, dal primo anno nel quale erano esenti dagli obblighi militari fino a cinquantanove anni.

Le cause erano divise fra gli arbitri per estrazione.

ἡ Διαδικασία (Vertenza giudiziaria privata)

La διαδικασία era un'azione, una vertenza giudiziaria tra due o più privati cittadini che rivendicavano un'eredità, una carica, vantaggi vari o pretendevano l'esenzione di un onere (per esempio, una liturgia, un'imposta, ecc.).

τὰ Σύμβολα (Accordi)

Σύμβολα sono gli accordi che venivano stipulati tra due Stati per risolvere, nei tribunali di entrambi, le liti commerciali dei propri cittadini, più esattamente nei tribunali dello Stato il cui cittadino era accusato.

Convenzioni, accordi, patti, specialmente tra due paesi, per giudicare ciascuno nei propri tribunali le liti commerciali tra individui dei due paesi.

αἱ Ἑμμηνοὶ δίκαι

(Processi che non potevano superare il mese)

Ἑμμηνοὶ δίκαι erano i processi che non potevano superare la durata di un mese, ed erano motivati, in genere, da controversie per prestiti marittimi; si svolgevano durante il periodo invernale, quando non si navigava, nel tribunale commerciale presieduto dal collegio dei tesmoteti. Il termine massimo di un mese per la durata di questi processi garantiva la snellezza e la rapidità della procedura.

ἡ Ἀντίδοσις (Scambio dei beni)

Lo scambio dei beni (ἀντίδοσις) era un tipo di processo che chi riteneva di essere ingiustamente gravato di oneri pubblici poteva intentare a chi stimasse più ricco, dichiarandosi disposto a scambiare il proprio patrimonio.

In Atene i cittadini ricchi dovevano sostenere le “liturgie” o pubbliche spese per armamento di navi, feste ecc. e se un cittadino, incaricato di queste spese, indicava e voleva sostituire un altro cittadino come più ricco, questi veniva obbligato dal tribunale ad assumere quelle spese o a far la permuta dei suoi beni col suo accusatore.

ΑΤΙΜΙΑ

ἄτιμος

Ostracismo

Omicidio

ἡ ἄτιμία (Privazione del possesso dei diritti di cittadino)

L'allontanamento dalla propria città comportava l'ἄτιμία cioè la perdita, totale o parziale, del possesso o dell'esercizio dei diritti civili, condizione particolarmente ignominiosa.

ὁ ἄτιμος (Notato d'infamia)

Per ἄτιμος, cioè colpito da ἄτιμία, s'intende la persona privata, in tutto e in parte, dei suoi diritti di cittadino.

ὁ ὀστρακισμός (Ostracismo)

L'ostracismo era stato introdotto, in Atene, da Clistene contro il cittadino pericoloso alla libertà.

Ἵστρακον era un coccio di terracotta sul quale i cittadini, riuniti nell'ἄγορά, scrivevano il nome di chi doveva andare in esilio (con questa condanna si perdevano i diritti di cittadinanza e, di conseguenza, la capacità di adire la vita politica, giudiziaria e religiosa della città): occorrevano seimila voti per bandire, per dieci anni dalla città, senza la confisca dei beni, coloro che, per la troppa influenza, si rendevano sospetti alle istituzioni repubblicane.

ὁ Φόνος (Omicidio)

Chi aveva commesso un omicidio, anche involontariamente, se voleva evitare la vendetta dei parenti dell'ucciso, doveva andare in esilio e trovare, in un'altra città, qualche signore disposto a sottoporlo al rituale della purificazione e a ospitarlo.

L'allontanamento fisico dalla città di chi aveva commesso un omicidio, e perciò prodotto una contaminazione gravida di conseguenze per la comunità, è prassi frequente nell'età eroica. I poemi omerici non conoscono un rito di purificazione per gli omicidi ma prevedono solo l'alternativa fra l'esilio e un'ammenda da concordare con la famiglia dell'ucciso.

Nel diritto omerico chi ha commesso un omicidio, se vuole evitare la vendetta di sangue da parte dei parenti dell'ucciso, deve fuggire in esilio, ma da questo passo (*Iliade*, IX, 632-636) e da altri (XIII, 659, e XVIII, 498-500) sembra emergere un sistema diverso e cioè l'omicida può evitare la vendetta di sangue pagando un risarcimento ai parenti del morto.

In questa fase si può pensare che si tratti di due possibilità all'interno di un unico sistema giuridico: i parenti della vittima, solo quando lo avessero ritenuto opportuno e compatibile con l'onore della loro famiglia, avrebbero potuto rinunciare spontaneamente alla vendetta di sangue, esigendo in cambio il pagamento di un'ammenda che avrebbe consentito all'omicida di non fuggire e di non andare in esilio.

Dal punto di vista della cultura arcaica, chi è stato disonorato deve vendicarsi uccidendo chi l'ha offeso; se non lo fa diviene oggetto di disprezzo e derisione da parte della comunità: in questo caso la miglior cosa che possa capitargli è morire, ponendo così termine a una vita disonorevole.

COSTITUZIONE dello STATO

Cittadinanza
Mercato
Piazza e Consiglio
Probuli
Sala del Consiglio
Discorso davanti al popolo
Araldi
Giustizia
Consorterie politiche
Magistrati
Efori
Arconte eponimo
Comandante di una nave
Le navi “Paralo” e “Salamina”

ἡ Πολιτεία (Costituzione dello Stato)

In Atene i poteri pubblici erano l'*Assemblea popolare*, il *Senato*, gli *Arconti*.

L'*Assemblea popolare*, l'unico organo legislativo, si raccoglieva nella Pnice, collinetta a ovest dell'Acropoli, quattro volte l'anno. Il *Senato* preparava le proposte di legge che dovevano sottoporsi all'approvazione dell'Assemblea.

Gli *Arconti*, in numero di nove, rappresentavano il potere esecutivo della Repubblica: il primo era l'arconte eponimo, perché dava il nome all'anno (come il primo degli Efori a Sparta e i consoli in Roma), il secondo era re e presiedeva alla religione, il terzo si chiamava polemarco e soprintendeva alle forze militari; gli altri si chiamavano legislatori.

A Sparta i poteri pubblici risiedevano nei *Re*, nel *Senato*, nell'*Assemblea popolare* e negli *Efori*.

I due *Re*, discendenti dalle due nobili famiglie degli Agidi e degli Euripontidi, costituivano una monarchia ereditaria.

Il *Senato* era composto di ventotto tra i più nobili Spartiati che avevano non meno di sessanta anni i quali assistevano Re ed Efori e proponevano le leggi all'Assemblea popolare.

L'*Assemblea popolare* comprendeva tutti gli Spartiati di oltre trenta anni; deliberava sulle proposte del Senato ma non sempre le sue proposte erano osservate.

Gli *Efori*, in numero di cinque, erano eletti dal popolo (così come i senatori) e il loro ufficio era annuale.

L'autorità degli Efori andò sempre crescendo, fino a imporsi agli stessi Re: si potevano considerare come i veri reggitori dello Stato.

In Atene, altri uffici e magistrature erano gli *Eliasti*, gli *Undici*, gli *Strateghi*, il *Soprintendente alle rendite dello Stato*.

A Sparta altre magistrature erano i *Polemarchi*, gli *Strateghi*, i *Navarchi*.

La costituzione spartana (detta, nell'antichità, *εὐνομία* o *κόσμος* per indicare attraverso questi termini il complesso ordinato e armonioso delle leggi giuste ed equilibrate) si faceva risalire a un mitico legislatore, Licurgo, ma deve essere considerata il risultato di un processo evolutivo che può considerarsi concluso tra il VII e il VI secolo.

ἡ Πολιτεία (Cittadinanza, Diritto di Cittadinanza)

Testimonianze letterarie ed epigrafiche relative a concessioni di cittadinanze impongono di distinguere tra cittadinanza effettiva e onoraria e concessioni a singoli, a gruppi e a intere città.

Il valore che gli antichi attribuivano a questi atti, ritenuti il massimo riconoscimento che una comunità potesse concedere a un estraneo, si spiega con il carattere esclusivo della πόλις che spinse a tutelare rigorosamente i diritti e i privilegi; l'acquisizione della cittadinanza assicurava tutti i vantaggi di ordine sociale, economico e politico che derivavano dall'essere equiparato a un cittadino.

Pèricle nel 451/450 la restrinse ai soli nati da genitori entrambi ateniesi e uniti da regolare matrimonio, mentre fino a quella data era sufficiente la cittadinanza del solo padre.

Gli oratori del IV secolo si lamentavano della facilità con la quale era concessa; in seguito le concessioni sono più frequenti ma nello stesso tempo acquistano una più definita fisionomia di onorificenze, senza reali conseguenze nello stato giuridico del beneficiario. Le concessioni della cittadinanza a intere πόλεις, variamente attestato, s'inseriscono e si giustificano in questa logica.

La parificazione fiscale con i cittadini (ἰσοτέλεια) costituiva un primo passo verso l'acquisizione del diritto di cittadinanza. Secondo la definizione di Aristotele (*Costit. degli Ateniesi* 58, 2) l'ἰσοτελής occupava un rango intermedio tra il cittadino e il metèco.

τὸ Ἐμπόριον (Mercato)

Il mercato, una piazza al centro della città che aveva ai lati gli edifici pubblici e i templi principali, era presso i Greci il centro della vita pubblica, il luogo dove i cittadini convenivano per trattare affari d'ogni genere. Ivi si aprivano numerose le botteghe degli operai e degli artefici; ivi si trovavano le tavole dei banchieri; ivi si davano convegno i commercianti all'ingrosso e al minuto e affluivano altresì quanti oziosi, usciti di casa dopo la colazione della mattina, provavano diletto nell'assistere a una vita tanto intensa e variata. Il mercato era affollatissimo com'è naturale, dalle nove alle dodici di ogni giorno, mentre a mezzogiorno, l'ora della colazione, tutti sospendevano i loro traffici e rientravano nelle loro case. Dio del commercio e della marcatura era Hermes (il *Mercurius* dei Romani), rappresentato in forma di giovane recante in mano una borsa. Al tempo di Solone le principali monete coniate in argento erano il darico, con l'effigie del re Dario, lo statere, la dramma attica e la doppia dramma, e infine l'obolo del valore di circa sedici centesimi che i defunti dovevano portare in bocca per compensare dell'ultimo loro viaggio Caronte, il nocchiero della livida palude. La zona occupata dai tavoli dei banchieri (addetti a operazioni di cambio, prestito e deposito) era la più affollata dell'agorà.

ἡ Ἄγορά; ἡ Βουλή

In Atene, nel tempo classico, l'ἄγορά è l'assemblea dei demi e delle tribù ma anche *foro o piazza pubblica*, e serviva tanto per le adunanze pubbliche quanto per il mercato.

Generalmente l'ἄγορά designava l'assemblea del popolo; la βουλή, invece, l'assemblea dei cittadini principali.

L'agorà (o àgora), la piazza principale delle città greche, assolveva alle stesse funzioni del *forum* romano, dove si svolgeva la vita politica e dove si discutevano problemi di grande rilevanza, sociali, politici e culturali.

La βουλή è distinta dall'ἄγορά: l'una è il Consiglio ristretto del quale fanno parte solo i γέροντες (gli anziani, i capi); la seconda è l'Assemblea dell'esercito nella sua totalità.

Prodotta dalla riforma istituzionale di Clistene (508-7), la βουλή (il Consiglio dei Cinquecento) era composta di cinquecento membri: cinquanta da ognuna delle dieci tribù attiche.

Secondo un ordine stabilito per sorteggio, per un decimo dell'anno (trentacinque-trentasei giorni) ogni gruppo funzionava come organo di presidenza (pritanìa) con facoltà di controllo preliminare sull'ordine del giorno da portare nell'assemblea generale o ἐκκλησία.

In *Iliade* (Libro IX, 709) si delinea chiaramente una distinzione istituzionale tra l'assemblea plenaria di tutto l'esercito, l'ἄγορά, alla quale competono le scelte di fondo, e il consiglio ristretto, la βουλή, con funzioni esecutive di governo e di strategia. Tale articolazione istituzionale resterà canonica in tutte le città greche anche in epoca storica: da una parte l'ἐκκλησία (assemblea), che si riunisce all'aperto sulla piazza centrale (ἄγορά) con funzione legislativa, dall'altra la βουλή (consiglio) o la γερουσία (consiglio degli anziani, senato), che si riunisce per lo più in un'aula coperta, con potere esecutivo di governo.

Le riunioni dell'ecclèsia si tenevano all'aperto sulla Pnice, collina sita a ovest dell'Acropoli, opportunamente attrezzata per accoglierla; su una vasta spianata naturale, poco sotto la vetta e

accessibile tramite una scalinata, era stato ricavato un emiciclo della capienza di venticinquemila persone, dirimpetto a una piattaforma tagliata nella roccia, che fungeva da tribuna.

Nella città di Atene l'assemblea straordinaria, che era convocata dagli strateghi, prendeva il nome di σύγκλητος ἐκκλησία, in opposizione alla κυρία ἐκκλησία, cioè all'assemblea ordinaria

L'agorà di Atene, detta del Ceramico, era importante luogo di incontro e centro economico, politico e religioso della città.

οἱ Πρόβουλοι (Probuli, o delegati delle città greche)

I "probuli" (istituto straordinario formato da un numero ristretto di membri e dotato di poteri che sostanzialmente limitavano l'attività della *boulé*) avevano facoltà predeliberativa e potevano presentare proposte direttamente in ecclesia.

τὸ Βουλευτήριον (Sala del Consiglio; Tribunale)

La Sala del Consiglio era un edificio situato sul lato sud dell'agorà, sede della βουλή.

Le riunioni si tenevano in una sala quadrata provvista di quattro colonne agli angoli e di cinque sulla facciata. Lo spazio tra le colonne era chiuso da barriere metalliche sigillate alle colonne e provviste di pannelli mobili attraverso i quali si accedeva alla sala. I congiurati non si trovavano all'interno della sala, ma presso le barriere, a scopo intimidatorio. Le barriere, prima ancora di proteggere, avevano lo scopo di delimitare lo spazio politico destinato ai bulèuti. Lo spazio era anche sacrale, poiché, nell'area delimitata dalle barriere, si trovavano gli altari e le effigi delle divinità protettrici della βουλή.

Nella Sala del Consiglio si tenevano le sedute ordinarie, mentre alcune, straordinarie, potevano svolgersi in sedi diverse.

ἡ Δημηγορία (Discorso davanti al popolo)

Δημηγορία era il discorso, l'orazione, l'intervento politico pronunciato davanti al popolo.

οἱ Κήρυκες (Araldi, anche Messaggeri)

Ἐν δ' ἄρα κῆρυξ
Χειρὶ σκῆπτρον ἔθηκε.

In assemblea, il messaggero o araldo consegna lo scettro a chi chiede e ha la facoltà di parlare, per poi passarlo all'oratore successivo: lo scettro è quindi il simbolo visibile dell'ufficialità e della legittimità del discorso pronunciato in pubblico. In Omèro (*Iliade*, XXIII,567-568) gli araldi appaiono come ausiliari del potere dei re, quasi intermediari tra il re e il popolo: convocano l'assemblea, impongono il silenzio, portano ambascerie, porgono lo scettro a chi deve parlare nelle adunanze. Gli araldi mantennero importanti funzioni anche nelle epoche successive, in ambito religioso, politico, militare e giuridico.

Gli araldi erano κήρυκες, Διὸς ἄγγελοι ἠδέ καὶ ἀνδρῶν, cioè messaggeri di Zeus e degli uomini.

In epoca successiva saranno sotto la protezione di Ermes.

ἡ Δίκη (Giustizia)

Uno dei principali doveri dello Stato era quello di garantire il retto funzionamento della giustizia. Se si eccettuano le cause di omicidio, d'incendio, di tradimento e di sacrilegio, sulle quali era chiamato a decidere il supremo tribunale dell'Areòpago costituito da ex arconti, e quelle per omicidio involontario o giustificato da legittima difesa, che vediamo affidate ai Cinquantuno, in Atene tutte le cause civili e penali erano sottoposte al giudizio di giudici, detti Eliasti, i quali, in numero di seimila, erano tratti a sorte dalle dieci tribù fra i cittadini di almeno trenta anni che fossero tali da meritare la pubblica stima. Il numero dei giudici variava da processo a processo ma era sempre dispari: taluni processi, di eccezionale importanza,

furono giudicati da varie centinaia di giudici, i quali erano obbligati per giuramento a mantenersi imparziali nei giudizi e a osservare scrupolosamente le leggi. Dapprima non era loro assegnato nessun compenso ma in seguito, per opera di Pèricle, fu loro concesso un obolo per ogni giornata di seduta; più tardi, per opera di Cleòne, furono concessi tre oboli per ogni seduta.

ἡ Ἑταιρεία (Consorterie politiche)

Καὶ τὰς ἑταιρείας συνῆγον οὐχ ὑπὲρ τῶν ἰδίᾳ συμφερόντων, ἀλλ' ἐπὶ τῇ τοῦ πλήθους ὠφελείᾳ.

Le eterie erano consorterie politiche i cui membri condividevano i medesimi progetti politici e interessi di classe e famiglia. Spesso le eterie giocavano un ruolo decisivo nei processi.

αἱ Ἀρχαί (Magistrati)

I magistrati, ai quali si riferisce il testo (Platone, *Fedone*, 58c), sono gli Undici che in Atene si occupavano delle funzioni di polizia, delle carceri e dell'esecuzione delle pene capitali.

Il loro numero era conseguente al numero delle dieci tribù che componevano la πόλις ateniese, più un undicesimo magistrato che aveva le funzioni di coordinatore e segretario; rimanevano in carica per un anno ed erano eletti mediante sorteggio.

Coloro che sostenevano un'accusa davanti al popolo usavano presentarsi con il capo cosparso di cenere e in vesti dimesse per accattivarsi la benevolenza e la pietà dei giudici.

I magistrati che uscivano di carica erano soliti offrire sacrifici pubblici e banchetti, spesso visti come un'occasione per far festeggiare tutti i cittadini.

Le vittime per il sacrificio, la cui carne era appunto distribuita ai cittadini, erano acquistate dai magistrati stessi.

I giudici utilizzavano due urne, una per condannare e una per assolvere; e colui che doveva votare, anche se era propenso per la condanna, teneva la mano anche nell'urna della salvezza proprio per consentire la segretezza del voto.

Ad Atene i testi ufficiali erano affissi nelle sedi dei magistrati, in particolare nel Portico regio, ove risiedeva l'arconte re e dove erano visibili le leggi di Solone.

οἱ Ἐφοροὶ (Efori)

In numero di cinque, gli Efori costituivano, a Sparta, un collegio di magistrati con altissime competenze, duravano in carica un anno ed erano eletti dall'assemblea; avevano un'autorità superiore a quella dei re. Oltre al potere esecutivo, gli Efori detenevano anche il potere giudiziario e avevano autorità in campo disciplinare potendo incriminare davanti al consesso degli anziani (γερονσίαι) anche gli stessi re. La mancanza di leggi scritte provocò non di rado l'insorgere di conflitti di competenze e di potere tra gli Efori e i re, tanto che Cleomene III riuscì ad abolirli; alla sua caduta l'eforato fu ripristinato.

Gli Efori, eletti annualmente a Sparta dall'Apella (l'assemblea degli spartati) in numero di cinque, erano magistrati le cui origini sono tradizionalmente ricondotte a Licurgo. Nel corso del V e IV secolo essi divennero l'organo politico più importante di Sparta, cui spettavano le principali funzioni di governo.

ὁ Ἄρχων Ἐπώνυμος (Arconte che dà il nome)

L'arconte eponimo era il magistrato che assegnava il nome all'anno, come il primo degli Efori a Sparta e i consoli in Roma. La carica dell'arcontato, creata ad Atene, designava i più importanti magistrati della città, ciascuno con funzioni diverse. Tra questi, si possono ricordare l'arconte eponimo, che assegnava il nome all'anno durante il quale era in carica; quello

βασιλεύς, responsabile delle cerimonie religiose; il polemarcho, addetto alle cose di guerra, e i sei tesmotèti, che avevano funzioni giudiziarie e amministrative.

Istituito tra il 1095 e il 1070 dopo la morte dell'ultimo re, Codro, l'arcontato (allora a vita) rimase ereditario forse fino al 754, quando diventò carica elettiva e limitata a dieci anni.

In seguito la durata dell'incarico passò a un anno e si fissò il numero dei magistrati a nove; questi, scaduto il termine del loro mandato, entravano a far parte di diritto dell'Areòpago per il resto della vita.

ὁ Ναύαρχος¹ (Comandante di una nave)

A Sparta il comandante di una nave rappresentava una carica importante perché il detentore non era responsabile delle sue azioni ai re, i cui poteri erano limitati alle forze di terra; era carica annuale e non poteva essere ricoperta per due anni consecutivi.

Aristotele ne parla come di un'altra monarchia.

Le navi “Paralo” e “Salamina”

Gli Ateniesi avevano due navi sacre, la “Paralo” (anche “Paralia”) e “Salamina”, adibite esclusivamente a portare le rappresentanze ufficiali dello Stato o le missioni sacre e le offerte votive a Delo.

¹ I navarchi ateniesi non sono comandanti supremi di marina come a Sparta, ma ufficiali, con incarichi minori.

ERODOTO, *STORIE*, VII, 228
***La battaglia delle Termopili*²**

“Alle Termopili, un giorno, quattromila soldati del Peloponneso chiamarono a battaglia trecento miriadi³ di Persiani.”

Μυριάσιν ποτὲ τᾶδε τριακοσίαις ἐμάχοντο
ἐκ Πελοποννάσου χιλιάδες τέτορες.

“O straniero, annunzia ai Lacedemoni che noi siamo qui sepolti per il profondo rispetto delle loro leggi.”

ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῆδε
κείμεθα, τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

SIMONIDE DI CEO (556-467 a.C.)

Per i caduti alle Termopili

“Fu dei prodi caduti alle Termopili
grande la sorte e glorioso il fato:
e questa tomba è un'ara. Oggi qui sopra
non si deponga offerta di lamenti,
ma di memorie: e non pietà, ma lode.
Non la ruggine mai, non pioggia, o il tempo
che tutto annienta, queste pietre roda:
questa sacra dimora, ove agli eroi
quivi caduti il nome della Grecia
s'accompagna, e con essi abita eterno.
Tanta gloria ci attesta anche Leonida,
condottiero di Sparta: egli morendo
ha lasciato fra i vivi alto e solenne
esempio di virtù, fama immortale.”

(Gino Regini)

² 480 a.C.

³ Nel sistema numerale dell'antica Grecia, “miriade” era una cifra equivalente a dieci migliaia.

IMMOLAZIONE

Ecatombe
Vittime sacrificali
Τρίχας ἀπάρχεσθαι
Cuoco
Offerte
Sale divino
Sacro silenzio
Vacche

ἡ Σφαγή (Immolazione)

αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' εὗξαντο καὶ οὐλοχύτας προβάλοντο,
αὐέρυσαν μὲν πρῶτα καὶ ἔσφαξαν καὶ ἔδειραν,

Sono qui descritte (*Iliade*, I, 458-468) le fasi fondamentali del sacrificio animale, cioè l'uccisione ritualizzata di una vittima con successivo banchetto: dopo aver pregato e lanciato chicchi di grano l'animale è sgozzato, ne vengono bruciate le cosce (o, più probabilmente, le ossa delle cosce), avvolte in uno strato di grasso e su di esse si dispongono piccoli pezzi di carne di ogni altra parte del corpo con lo scopo evidente di ricomporre simbolicamente l'essere smembrato e di offrirlo al dio; allo stesso tempo si compie anche una libagione, cioè si offre alla divinità una piccola quantità di vino, versandolo a stille sulle fiamme. La cerchia più ristretta degli officianti ha il privilegio di mangiare le interiora della vittima, le quali sono le prime a essere cotte; quindi vengono arrostiti sulla brace le restanti parti destinate al banchetto al quale prenderanno parte tutti i presenti. L'offerta preliminare dei chicchi d'orzo trova una spiegazione nel desiderio di comprendere nell'offerta alla divinità anche elementi del mondo vegetale.

ἡ Ἑκατόμβη (Ecatombe, Sacrificio di cento buoi)

Ecatombe (ἑκατόν, cento + βούς, bue) significa letteralmente sacrificio di cento buoi, ma è comunemente usato per indicare l'offerta di un numero considerevole di animali, anche diversi dai buoi.

τὰ ἱερεῖα (Vittime sacrificali)

I commenti antichi al passo (*Iliade*, III, 310), forniscono notizie di notevole interesse sulle vittime sacrificate in occasione di giuramenti: era vietato cibarsene, ed era costume che gli indigeni le seppellissero sotto terra, e che gli stranieri le buttassero a mare.

In quest'affermazione è evidente il riferimento a *Iliade* (XIX, 252-267), dove viene gettato il verro sacrificato in occasione del giuramento di Agamennone; dall'insieme dei due passi si può effettivamente desumere che, al sacrificio delle vittime, non seguiva il banchetto rituale, come nei sacrifici agli dèi.

Οἴσετε ἄρν', ἕτερον λευκόν, ἑτέρην δὲ μέλαιναν,
Γῆ τε καὶ Ἥελίω· Διὶ δ' ἡμεῖς οἴσομεν ἄλλον·

Le vittime sacrificali non sono mai scelte a caso, ma in conformità a determinate qualità corrispondenti agli dèi ai quali si offrivano: l'agnello bianco al Sole, l'agnella nera alla Terra e un terzo per Zeus.

τρίχας Ἀπάρχεσθαι (Offrire i peli della fronte della vittima)

L'atto di tagliare un ciuffo di peli dalla testa della vittima si chiama τρίχας ἀπάρχεσθαι, e significa "incominciare il sacrificio offrendo i peli della vittima". Nei sacrifici ordinari questo ciuffo di peli era gettato nel fuoco e in occasione di sacrifici compiuti per suggellare giuramenti, nei quali nessuna parte della vittima era bruciata, si distribuiva tra i contraenti del patto e poi disperso a terra. Analogamente, anche il vino della libagione era versato a terra anziché sul fuoco. Secondo gli storici delle religioni questo tipo di sacrificio, pur avendo dei tratti in comune con il normale sacrificio animale, non si presenta in realtà come offerta agli dèi atta a catturare la loro benevolenza, né presuppone una ben definita immagine divina, ma risponde a un rituale simbolico di carattere predeistico.

ὁ Μάγειρος (Cuoco)

Nelle cerimonie sacrificali, il cuoco era indispensabile perché aveva il compito di uccidere la vittima, di arrostita e di predisporre ogni cosa per il banchetto di rito.

τὰ Θυλήματα (Offerte)

Nello svolgimento del rito (sacrificio animale) una fanciulla portava sul capo il canestro sacrificale, che conteneva il coltello per uccidere la vittima insieme a focacce e chicchi d'orzo; occorreva anche una brocca d'acqua, per lavare le mani dei sacrificanti e aspergere la vittima. Le offerte erano generalmente costituite dalle focacce contenute nel canestro e dall'incenso che si bruciava in un turibolo; nel momento culminante del sacrificio si sgozzava la vittima tra le urla acute delle donne e si aspergeva l'altare col suo sangue; l'animale era poi decapitato, sventrato, arrostito e mangiato dai sacrificanti.

Se in epoca omerica erano lasciati al dio (ovvero bruciati sull'altare) diversi pezzi della vittima, al tempo di Menandro si gettavano nel fuoco solo le parti immangiabili, in particolare il bacino con la coda, le ossa e la cistifellea, insieme a focacce, cereali e vino e da questo punto aveva inizio il banchetto vero e proprio.

ἡ Ἄλις θεΐα (Sale divino)

Il sale è detto divino probabilmente perché ha il potere di conservare le carni, di proteggerle dalla putrefazione, e perché, proprio per questo, era usato nei sacrifici; o forse perché si estrae dal mare, che è divino. Il sale, presso i Greci, come del resto presso molti altri popoli, si offriva ai forestieri come simbolo di ospitalità e spesso si trova associato alla mensa per indicare i due elementi fondamentali della ospitalità stessa.

Il sale in Grecia si otteneva mediante evaporazione di acqua salata.

ἡ Εὐφημία (Sacro silenzio)

La cerimonia sacrificale esige l'εὐφημία, il sacro silenzio dei partecipanti.

οἱ, αἱ Βόες (Vacche)

Agli Egiziani era vietato sacrificare le vacche e consumarne le carni, perché erano sacre a Iside.

OLTRETOMBA

Morte e Oltretomba
Cerbero
Onori funebri
Cadaveri dei caduti
Evocare i morti
Sepoltura
Canto funebre

Θάνατος και τε Τάρταρος (Morte e Oltretomba)

L'antichità riguardava la sepoltura come un dovere al quale nessuno poteva impunemente sottrarsi; si riteneva che l'esistenza ulteriore del morto fosse indissolubilmente legata al suo corpo e alla sua sepoltura e che l'ombra che aveva il cadavere insepolto vagasse triste e senza onore tra i morti. Di qui la profonda venerazione per le tombe, la necessità di tributare al morto i dovuti onori e l'uso di innalzare cenotafi (tombe vuote) per placare i "Mani" di coloro le cui spoglie mortali non si erano potute trovare o giacevano in fondo al mare.

Al cittadino morto si metteva in bocca un obolo col quale potesse pagare il tragitto a Caronte, il nocchiero d'Averno; il cadavere, lavato, profumato e ricinto di fiori, era avvolto in una veste e se ne faceva l'esposizione nel vestibolo della casa, affinché ognuno potesse visitarlo prima delle esequie, mentre parenti e amici intonavano il lamento funebre. All'alba del terzo giorno si celebrava il funerale, con accompagnamento di amici e congiunti vestiti a lutto: il cadavere era sepolto o cremato, e in quest'ultimo caso le ceneri erano raccolte in un'urna e poste sottoterra.

Per indicare la sepoltura s'innalzava sulla tomba una lastra di pietra, detta stele, alta e stretta terminante a palmetta, col nome del morto, e talvolta con rilievi rappresentanti per lo più il commiato del defunto dai suoi parenti. Dopo la cerimonia della sepoltura si celebrava nella casa dell'estinto il banchetto funebre, e non mancavano infine i sacrifici, che si rinnovavano negli anniversari e in altre circostanze.

Tali sacrifici erano un dovere al quale gli eredi non potevano sottrarsi, perché erano considerati come indispensabili alla felicità del defunto, il quale continuava a vivere sottoterra e aveva bisogno di bevanda e di cibo.

Nella mitologia classica l'Averno era il luogo sotterraneo dove andavano le ombre degli estinti per essere giudicate da Minosse, Èaco e Adamante; Dio dell'Averno e re era Plutone del quale era sposa Persèfone, la giovinetta da lui rapita nella pianura di Enna.

Sulla porta dell'Averno vigilava Cerbero, il cane tricipite che impediva l'entrata dei vivi e l'uscita dei morti. Le anime giunte allo Stige dovevano passare sopra l'angusta barca di Caronte il quale accoglieva soltanto le anime ai cui corpi era stata data sepoltura e che gli pagavano, con l'obolo, il nolo della barca.

Due erano le regioni nelle quali si divideva il regno d'Averno: una, terribile e tenebrosa, detta Tartaro, riservata agli empi; l'altra, ridente e lieta detta Campo Elisio, dimora dei beati.

Divinità infernali erano anche le Furie, dee della vendetta, e le Parche, le quali regolavano il destino degli uomini.

Τάρταρος (Tartaro), è l'oltretomba, la sede dei morti in genere, o, in senso più ristretto, il più profondo abisso degli inferi, nel quale sono puniti i dannati.

Era diffusa la credenza che si entrasse nell'oltretomba da una grotta presso Tènaro, città della Laconia.

L'ingresso ai regni infernali, per i Romani, era la *Taenaria porta*, presso il capo Tènaro.

ὁ Κέρβερος (Cerbero)

Cerbero era il cane mostruoso tricipite posto a custodia degli Inferi: impediva l'ingresso nel regno dei morti a quanti erano ancora in vita, e, soprattutto, vietava ai morti di uscirne.

Èracle trascinò Cerbero sulla terra nel corso della sua dodicesima e ultima fatica.

τὰ Νόμια (Onori funebri)

In Omèro (*Iliade*, VI, 416-419), è questa la prima descrizione di un rito funebre.

Di ben altra ampiezza e ricchezza di particolari saranno i resoconti dei funerali di Patroclo (*Iliade*, 18 e 23), di Ettore (*Iliade*, 24) e di Achille (*Odissea*, 24), ma già da questi versi possiamo dedurre alcuni elementi essenziali: il corpo del defunto era bruciato e sui resti inceneriti dal rogo, raccolti dentro un'urna, si innalzava un tumulo di terra sul quale si poneva una pietra o una colonna.

È questo il tributo che si deve ai defunti, che permetterà loro di essere ricordati da “quanti vivono ora e quanti vivranno nel futuro”.

Era segno di rispetto e di onore per un guerriero che la sua armatura fosse bruciata insieme al corpo. Omèro conosce soltanto la cremazione dei cadaveri, che è il costume funebre normalmente praticato in Grecia a partire dal periodo protogeometrico (circa X secolo), mentre i Micenei usavano l'inumazione: basterà ricordare le grandi tombe a Thòlos dei re di Micene. Questa contraddizione tra poemi omerici e mondo micenèo costituisce uno dei problemi più dibattuti dagli studiosi di archeologia omerica: una soluzione sembra essere offerta dai più recenti scavi, condotti a Micene, a Prosimna e a Troia, i quali testimoniano il costume della cremazione anche nella civiltà del tardo micenèo e ne spiegherebbero quindi un uso così generalizzato da parte degli eroi omerici. Le offerte rituali in onore dei defunti si compivano versando in terra libagioni o il sangue dell'animale sacrificato e durante tale rito si elevava il γόος, il lamento funebre. La tomba nel centro della città era un onore riservato all'eroe nella sua qualità di fondatore della città e sottolinea il legame ideologico tra la comunità dei cittadini e la sua attività fondatrice. Tuttavia gli eroi erano inferiori agli dèi e la distinzione si manifestava sia nelle pratiche culturali sia nella terminologia: mentre gli dèi ricevevano offerte e preghiere nella prima parte del giorno, agli eroi si sacrificava alla sera. I riti per gli dèi erano detti θυσίαι, quelli per gli eroi ἐναγίσματα.

I sacrifici in loro onore non si compivano su un vero e proprio altare, ma su di un basamento circolare. Il sepolcro (ἥρῶον) poteva essere sia una semplice tomba, sia il τέμενος, un tempio di proporzioni più ampie, circondato da uno spazio sacro, spesso incorporato in un'area religiosa più estesa, piantato ad alberi, per lo più olivi, che era proibito danneggiare. In generale, nei poemi omerici il rito funebre e la sepoltura sembrano avere un valore immanente, come tributo d'onore e di memoria dovuto dai vivi al morto, piuttosto che la funzione trascendente di permettere l'accesso dell'anima nell'aldilà. La credenza ben radicata nella cultura greca (e romana) delle età successive, secondo la quale la sepoltura è condizione indispensabile perché il defunto sia ammesso nel regno dei morti, è in linea di massima estranea a Omèro.

οἱ Νεκροί τεθνηῶτες (Cadaveri dei caduti)

ὥς τὸν μὲν λίπε θυμός, ἐπ' αὐτῷ δ' ἔργον ἐτύχθει,
ἀργαλέον Τρώων καὶ Ἀχαιῶν·

In *Iliade* (IV, 470-472) è accennato un motivo tipico delle scene di battaglie, cioè la lotta per il possesso del corpo del guerriero morto: la spoliazione del cadavere, allo scopo di appropriarsi dell'armatura, era, per il vincitore, l'ambito coronamento della vittoria e per il vinto un'ulteriore umiliazione che normalmente i compagni cercavano di evitare. Dopo un combattimento era uso restituire all'avversario il corpo dei soldati morti durante il combattimento; toccava al vinto chiedere la restituzione al vincitore e la richiesta rappresentava un disonore poiché comportava l'ammissione della sconfitta. Gli amici e i parenti avevano il dovere, che costituiva un impegno d'onore, di sottrarre il corpo del guerriero allo scempio dei nemici e di rendergli gli onori funebri. Nei conflitti tra Greci e barbari, i primi, generalmente, adottarono per i caduti nemici misure e usanze praticate per i loro morti. A differenza dei Greci, per i barbari l'oltraggio di un cadavere non era legato a nessuno scrupolo religioso.

Ἀνακαλεῖν τοὺς νεκροὺς (Evocare i morti)

L'atto di scavare una fossa e di versarvi libagioni, faceva parte del rituale per evocare i morti.

ἡ Ταφή (Sepoltura)

Gli antichi attribuivano alla sepoltura immensa importanza, poiché credevano che le anime degli insepolti non potessero trovare pace nell'aldilà. Non sempre, dopo una battaglia, si aveva una tregua per seppellire i cadaveri. L'obbligo di dare sepoltura ai caduti in battaglia, in seguito ad accordi tra vincitori e sconfitti, era uno dei punti fondamentali del codice etico che ispirava il comportamento in guerra dei Greci.

Era credenza comune, fin dall'epoca omerica, come dimostra l'episodio di Elpènore nel libro XI dell'*Odissea*, che l'anima del morto non ancora sepolto continuasse ad aggirarsi intorno al corpo e non potesse entrare nel regno degli Inferi. I cadaveri dei morti "ingloriosamente" erano seppelliti nel cimitero comune.

ὁ Θρήνος (Canto funebre)

Παρὰ δ' εἶσαν ἀοιδούς
Θρήνων ἐξάρχους, οἳ τε στονόεσσαν ἀοιδὴν
οἱ μὲν ἄρ' ἐθρήνεον, ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες.

I tre versi dell'*Iliade* (XXIV, 720-722) descrivono una prima fase del compianto funebre, costituito dai θρήνοι, canti più elaborati, di livello professionistico, intonati da ἀοιδοί, che cantano una serie di monodie alle quali le donne presenti rispondono con ritornelli rituali e grida di dolore. Gli aedi funebri sono θρήνων ἐξάρχου, "iniziatori" dei θρήνοι, appunto perché le loro monodie precedono e provocano il lamento corale delle donne. Nella poetica dell'età classica ed ellenistica, con θρήνος si intenderà un canto funebre composto preventivamente da un poeta, poi eseguito all'unisono da un coro al momento delle esequie o nel corso di cerimonie commemorative.

La seconda fase del compianto funebre (723-776) è costituita dal γόος, pianto delle donne⁴, a carattere spontaneo, non professionale, ma pur sempre regolato da precise norme rituali e improvvisato grazie all'uso di formule tradizionali. Anche nel γόος, come nella fase precedente del θρήνος, si distingue il canto monodico, intonato a turno dalle parenti più strette del defunto, e il canto di risposta intonato dal gruppo; e anche in questo caso il rapporto tra monodie e risposte corali è definito dalla nozione di ἄρχειν / ἐξάρχειν.

Si deve osservare che questa scena finale del libro XXIV può sembrare, ma non è, un'inutile ripetizione di quella che chiude il libro XXII, imperniata anch'essa sul compianto funebre: una cosa è la lamentazione irrefrenabile che si leva dall'alto delle mura alla vista di un povero cadavere trascinato per la pianura e privato del diritto delle esequie, altra cosa è la lamentazione rituale in presenza del morto, come preludio alla sepoltura.

⁴ Piangere durante le cerimonie funebri era riservato in modo particolare alle donne; alcune piangevano per mercede a rendere più tetro il rito; l'usanza era diffusa anche tra i Romani, presso i quali le donne chiamate a piangere e a gridare venivano dette *praeficae*.

RE

Palazzo reale
Sala di Policrate
Alunni di Zeus
Regalità
Potere taumaturgico del re e del poeta
Persiani
Re persiano
Funzionario di corte
Mano destra del re persiano
Osservatori del re
Occhi e Orecchie del re
Bambino persiano
Prostrazione
Compagno di mensa
Immortali
Sacrificare agli dèi
Persia

ὁ Βασιλεύς (Il Re)

Il re era anche colui che amministrava la giustizia, come comunemente si verificava nelle società primitive e anche in quella omerica.

L'immagine del re che rende giustizia ai sudditi ascoltandoli sulla pubblica piazza, suggerisce alcune osservazioni intorno all'amministrazione del diritto in epoca esiodèa. L'elemento che risulta più evidente è il carattere di "oralità", intrinseco del diritto arcaico. La giustizia è uno strumento che permette di risolvere quotidianamente delle piccole contese, ed è un diritto amministrato giorno per giorno: di conseguenza, la funzione del sovrano non consiste tanto nel castigare o nel punire ma nella capacità di fissare il risarcimento materiale della colpa ristabilendo così la concordia tra i sudditi.

Le due più alte prerogative dei sovrani omerici sono il comando dell'esercito e l'amministrazione della giustizia (*Iliade*, XVI).

τὸ Βασίλειον (Palazzo reale)

Possiamo desumere la seguente struttura fondamentale della reggia: una grande sala, centro della vita del palazzo nel quale il re riceve i suoi ospiti e dove si svolgono i banchetti, anche usata per i normali atti della vita quotidiana ma non per cuocere i cibi; un grande cortile, un portico, un vestibolo, una serie di altre stanze. I dati forniti da Omèro si adattano perfettamente ai Palazzi di Micene, Tirinto, Pilo di epoca micenea i cui resti sono stati portati alla luce alla fine del XIX secolo e sembra che la conoscenza di tali strutture si sia tramandata per almeno quattro secoli dopo la loro rovina. Più dettagliate descrizioni di residenze reali le troviamo nell’Odissea (la Reggia di Odissèo a Itaca, di Menelao a Sparta, di Alcinoò a Scheria).

ὁ Ἄνδρῶν τοῦ Πολυκράτεος (Sala di Policrate)

Si trattava della sala da ricevimento, che serviva anche come sala da pranzo, e nella quale era raccolto ciò che vi era di più bello nella casa: mobili, vasellame, soprammobili, ecc.

οἱ Διοτρεφές (Nutriti da Zeus; Alunni di Zeus)

I re erano chiamati Alunni di Zeus, perché ricevevano la loro autorità e dignità dal re degli dèi (*Iliade*, I, 176).

τὸ Θεῖον Διὸς Σκῆπτρον (Regalità)

Nell’*Iliade* è presente il concetto che la regalità abbia origini divine.

ἡ βασιλεὺς καὶ ποιητοῦ θαυματουργικῆς δύνάμις

(Potere taumaturgico del re e del poeta)

Alla base del paragone tra re e poeta si situa la tradizionale concezione che riconosce a entrambi il potere di “risanare”: come il re cancella l’umiliazione del suddito per l’ingiustizia patita, così il poeta allevia la sofferenza dell’animo di chi lo ascolta.

Il tema del re taumaturgo, che guarisce le ferite del corpo e del cuore, è rintracciabile ancora nella mitologia medievale: Parsifal intraprende il proprio viaggio perché Artù possa guarire, e con lui l'Inghilterra, bevendo il sangue del Graal; Halfdan il Nero, re di Norvegia, morto nell'anno 860, viene squartato e i brani del suo corpo assegnati ai sudditi perché ognuno possa godere delle loro facoltà taumaturgiche. Nella letteratura contemporanea il tema è stato ripreso da John Ronald Reuel Tolkien all'interno del suo ciclopico romanzo *Il Signore degli Anelli*: la legittimità del potere di Aragorn è comprovata dalla sua capacità di guarire ferite mortali con il solo tocco della mano.

Ma se comune ai precedenti esempi è la collocazione dei poteri taumaturgici nel "corpo" del sovrano, quello che sorprende, della concezione ellenica, è l'esercizio di dette facoltà attraverso la "parola": sono le formule pronunciate dal sovrano per dirimere le contese, nonché i suoi interventi per riparare i torti e ristabilire la giustizia, a rasserenare il cuore dei sudditi. La parola del sovrano è perciò garanzia di benessere e il suo λόγος impedisce che ci si allontanano dall'assemblea con il cuore gonfio per l'oltraggio subito. Compito precipuo del re è stemperare l'indignazione e cancellare la vergogna per l'oltraggio subito: l'imposizione della pena al reo è soltanto la manifestazione esteriore di un intervento mirato, al pari di quello del poeta, a sanare il dolore dell'anima. È perciò nell'indispensabile ricorso ai poteri del λόγος, donati dalle Muse ad "alcuni" uomini, che risiede l'elemento unificatore tra il poeta e il re. La parola del poeta costituisce, in effetti, una sorta di linfa vitale, di liquido miracoloso, capace di placare la sete dell'uomo che soffre e di riportarne alla vita il cuore disseccato dal dolore.

οἱ Πέρσαι (Persiani)

Παιδέουσιν δὲ τοὺς παῖδας ἀπὸ πενταέτεος ἀρξάμενοι
μέχρι εἰκοσαέτεος τρία μοῦνα, ἵππεύειν καὶ τοξεύειν καὶ
ἀληθίζεσθαι.

I Persiani "insegnano ai figli, dall'età di cinque anni fino ai venti, solo tre cose: cavalcare, tirar d'arco e dire la verità".

Αἴσχιστον δὲ αὐτοῖσι τὸ ψεύδεσθαι νενόμισται,

La menzogna (τό ψεῦδος), per i Persiani, era da considerarsi la cosa più turpe.

ὁ Βασιλέων Βασιλεύς (Re persiano)

Ἐπίτε δὲ κατέστη ὁ θόρυβος καὶ ἐκτὸς πέντε ἡμερῶν ἐγένετο.

I Persiani, dopo la morte di un re, sospendevano per cinque giorni l'applicazione delle leggi, in modo da far constatare ai cittadini i disagi provocati dalla assenza di tale freno.

ὁ Εἰσαγγελεύς (Funzionario della corte persiana)

L'εἰσαγγελεύς, funzionario alla corte persiana (e a quella dei Tolomei d'Egitto), aveva il compito di introdurre i visitatori alla presenza del sovrano.

ἡ δεξιτερὰ χεὶρ (Mano destra del re persiano)

Nell'uso persiano, il porgere la mano destra era la forma più solenne d'impegno giurato. Il re poteva assumere l'impegno anche a distanza, cioè poteva delegare un suo rappresentante a compiere il gesto rituale (Cornelio, *Vita dei massimi condottieri: Datame*, 10).

οἱ Βασιλέως Ὀφθαλμοί (Osservatori del re)

Τὸν δὲ κού τινα αὐτῶν ὀφθαλμὸν βασιλέος εἶναι.

In Persia, ispettori di polizia, osservatori, ascoltatori che riferivano ogni cosa al re.

Erano i famosi occhi del sovrano della polizia achemenide.

Βασιλέως Ὀφθαλμοί καί ὠτα (Occhi e Orecchie del re)

Κατ' ἀξίην ἐκάστου ἀδικήματος ἐδικαίου, καὶ οἱ κατάσκοποί τε καὶ κατήκοοι ἦσαν ἀνὰ πᾶσαν τὴν χώραν τῆς ἤρχε.

I collaboratori più fidati del re di Persia erano chiamati appunto gli occhi e le orecchie del re (le spie del re). Tali funzionari non erano necessariamente eunuchi ma certo gli eunuchi vi prevalevano.

Πρὶν δὲ ἢ πενταέτης γένηται (Bambino persiano)

Πρὶν δὲ ἢ πενταέτης γένηται, οὐκ ἀπικνέεται ἐς ὄψιν τῶ πατρὶ, ἀλλὰ παρὰ τῆσι γυναιξὶ δίαιταν ἔχει· τοῦδε δὲ εἴνεκα τοῦτο οὕτω ποιεῖται, ἵνα, ἢν ἀποθάνη τρεφόμενος, μηδεμίαν ἄσπην τῶ πατρὶ προσβάλλῃ.

Prima del compimento del quinto anno di età, il bambino persiano non era ammesso alla presenza del padre, ma viveva con le donne; questa istituzione era applicata affinché non si procurasse dolore al genitore nel caso di morte durante i cinque anni di allevamento (Erodoto, I, 136).

ἢ Προσκύνησις (Prostrazione)

Καὶ προκαλινδούμενοι καὶ πάντα τρόπον μικρὸν φρονεῖν μελετῶντες, Θνητὸν μὲν ἄνδρα προσκυνοῦντες καὶ δαίμονα προσαγορεύοντες, τῶν δὲ θεῶν μᾶλλον ἢ τῶν ἀνθρώπων ὀλιγωροῦντες.

Τῶν νῦν μιν μνήσασα παρέξο καὶ λαβὲ γούνων.

L'atto della prostrazione è comune in Persia a un inferiore nei riguardi del superiore, e a tutti i Persiani nei riguardi del re; e consiste, all'origine, nel portare la mano destra alla bocca e inviare un bacio alla persona onorata e più tardi nell'abbassarsi calandosi sulle ginocchia.

Prosternarsi davanti a un superiore (e in particolare davanti ad alti dignitari e al monarca) costituiva presso i Persiani un atto comune e dovuto; presso i Greci tale pratica suscitava, notoriamente, indignazione e disgusto.

Quando Alessandro Magno, nel 327, all'inizio della spedizione in India, la imporrà a tutti i suoi sudditi e non solo agli Asiatici, ma anche ai Macedoni e ai Greci, si avrà la “congiura dei paggi”, i giovani nobili macedoni destinati al servizio personale del re, e la ribellione di Callistene di Olinto, nipote di Aristotele e storico ufficiale della spedizione, che verrà perciò condannato a morte.

ὁ Ὅμοτράπεζος (Compagno di mensa)

“Compagno di mensa” era un titolo prestigioso con il quale si designavano i fedelissimi di un signore o di un sovrano, gli unici degni di sedere a mensa con lui. La definizione, degli uomini più fidati di un principe, come commensali, richiama il gruppo dei fedelissimi di Ciro il Giovane in *Anabasi*.

οἱ Ἀθάνατοι (Immortali)

Ἐκαλέοντο δὲ Ἀθάνατοι οἱ Πέρσαι οὗτοι ἐπὶ τοῦδε· εἴ τις αὐτῶν ἐξέλειπε τὸν ἀριθμὸν ἢ θανάτῳ βιηθεὶς ἢ νόσῳ, ἄλλος ἀνὴρ ἀραίρητο, καὶ ἐγίνοντο οὐδαμὰ οὔτε πλέονες μυρίων οὔτε ἐλάσσονες.

Agli Immortali corrispondono i diecimila lancieri persiani ricordati da Erodoto (VII, 83), secondo il quale essi derivavano il loro nome dal fatto che, se uno di essi veniva meno per morte o per malattia, un altro subentrava, già prima destinato “e non diventavano mai per nessun motivo né più né meno di diecimila”.

Θύειν τοῖς θεοῖς (Sacrificare agli dèi)

Per Erodoto, “I Persiani, quando vogliono sacrificare, non fanno altari né accendono fuoco” e quando qualcuno intende sacrificare a un dio, “porta l’animale in un luogo puro, quindi invoca il dio con la tiara coronata per lo più di mirto; dopo aver smembrato la vittima e dopo averne cotto le carni, sparge le erbe più tenere, soprattutto trifoglio, e su queste mette tutte le carni, mentre un mago canta una teogonia. Dopo aver aspettato un po’ di tempo, il sacrificante porta via la carne e se ne serve come preferisce”. Strabone aggiunge anche la motivazione di questa procedura, affermando che “la divinità ha bisogno solo dell’anima della vittima” (XV, 3, 13).

Persia, Regione dell’Asia occidentale

L’antica storia della Persia si identifica con la storia dei Medi, che si innalzarono a grande potenza sotto il regno di Ciassare sul finire del VII sec. a.C. Alla supremazia dei Medi si sostituì quella dei Persiani, stanziati nella zona meridionale del paese (Perside). Con la famiglia reale degli Achemenidi e il suo gran capostipite, Ciro, l’impero persiano assunse una posizione di primo piano nella storia non solo dell’Asia, ma di tutto il mondo antico; abbracciò tutta la distesa dei paesi dal mare Egeo all’Indo, e dal Caspio al deserto della Libia. Ciro abbattè il regno dei Medi (550), il regno lidio (546) e quello babilonese (540). Il figlio Cambise intraprese la conquista dell’Egitto (525). Gli successe Dario I, che portò l’impero persiano all’apogeo della potenza (522-485). L’immenso impero fu diviso in venti satrapie (cfr. Appendice s.v. satrapia) collegate da una mirabile rete stradale e governate da una salda organizzazione burocratica. Dopo la morte di Dario I, cominciò la decadenza dell’impero; ne furono causa le discordie tra i satrapi, le guerre infelici contro la Grecia e le frequenti ribellioni dei popoli soggetti.

PINDARO DI TEBE (518-438 circa a.C.)
Il mito dell'isola di Rodi - Ode Olimpica VII
(per Diàgora di Rodi, vincitore del pugilato)

Antistrofe E

“Bene pure il conobbero i bronzi che foggiansi in Argo
e l’opre d’Arcadia e di Tebe,
le gare beate,
Pellene ed Egina; qui vinse sei volte; né dicono diverso
Megara e gl’incisi suoi marmi. - Sú, Giove, Signore che reggi
le balze del monte Atabirio,
onora la legge dell’inno che onora chi vinse in Olimpia,

Epodo E

e l’uom che nel pugile giuoco trovò la sua gloria. Concedi
che grazie fra i suoi conterranei, che grazie fra gli ospiti ei trovi.
Ché egli per vie s’incammina nemiche a superbia; e ben nota
è a lui la saggezza dei padri.
Di Callianatte la stirpe comune celar non ti piaccia. Se feste
in onor degli Eràtidi
si fanno, di feste sonora è pur la città. Ma in un punto
del tempo, per tramiti varii si sfrenan le Furie del vento.”

(Ettore Romagnoli)

SONNO

Sogno
Anima
Dono divinatorio
Pesatura delle anime

ὁ Ὕπνος (Sonno)

Il Sonno è signore di tutti gli dèi e di tutti gli uomini (Ὕπνε, ἄναξ πάντων τε θεῶν πάντων τ' ἀνθρώπων) in *Iliade*, XIV, 231-233, perché sia gli uni sia gli altri trovano ristoro attraverso di esso; è fratello della Morte essendo entrambi figli di una divinità primordiale, la Notte, con la quale mantiene un forte legame di contiguità. Il Sonno è detto divino, perché, per la sua dolcezza e l'efficacia ristoratrice, è concepito come un dono degli dèi agli uomini e, nello stesso tempo, perché al Sonno sono soggetti gli dèi stessi.

τὸ ὄναρ (Sogno)

Omero, nell'*Iliade*, afferma che il sogno proviene da Zeus (ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν).

Secondo Eliodoro (*Etiopiche*, I, 18), il Sogno è qualcosa che giunge dall'esterno, da qualche imprecisa divinità e tale concezione aveva origini antichissime.

In contrapposizione a ὄναρ, ὕπαρ indica una visione reale, cioè percepita nello stato di veglia e l'opposizione tra i due termini è molto frequente in Omèro.

ἡ Ψυχή (Anima)

È antichissima nella cultura greca l'idea che l'anima dorme quando le membra sono attive, e complementariamente acquisisce capacità divinatoria quando si allentano le costrizioni corporee, nel sonno, con i sogni o all'approssimarsi della morte.

ἡ Μαντεία (Dono divinatorio)

Ἄλλο δέ τοι ἔρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σήσιν·
οὔ θην οὐδ' αὐτὸς δηρὸν βέη, ἀλλὰ τοι ἤδη
ἄγχι παρέστηκεν θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή,
χερσὶ δαμέντ' Ἀχιλῆος ἀμύμονος Αἰακίδαο.

Era opinione degli antichi che le persone in punto di morte prevedessero il futuro: cfr. le parole di Socrate in Platone, *Apologia di Socrate*, 39c: “Io sono nella condizione in cui più facilmente gli uomini fanno predizioni, quando stanno per morire”.

A conferma di questa tesi, Ettore, in punto di morte, acquista chiarezza profetica e predice ad Achille che “cadrà ucciso da Paride sotto le mura di Troia”, rivelando anche (*Iliade*, XIX, 416-417) l'identità sia del dio (Apollo) sia dell'uomo (Paride) destinati ad ucciderlo: “ἀλλὰ σοὶ αὐτῶ
μόρσιμόν ἐστι θεῶ τε καὶ ἀνέρι ἴφι δαμήναι”.

Ma già Teti (*Iliade*, XVIII, 96), fra le lacrime, aveva annunciato ad Achille “la morte per te è subito pronta, dopo quella di Ettore”: ὠκύμορος δὴ μοι, τέκος [...] αὐτίκα γάρ τοι ἔπειτα μεθ' Ἐκτορα πότμος ἐτοῖμος.

Quindi Achille vive nella consapevolezza della sua fine.

La sventura di Ettore e la sventura di Achille, uno dei motivi conduttori dell'*Iliade* (XXIV, 93-94), costituiscono due aspetti di un'unica fatalità, insensata ma ineluttabile, insita nella guerra.

ἡ Ψυχοστασία (La pesatura delle anime)

In *Iliade*, 22, 208 sgg., troviamo la “pesatura delle anime”⁵ dei contendenti eseguita da Zeus. Messi ciascuno su di un piatto, il destino di Achille s'innalza, quello di Ettore cala, e questo è segno di condanna: non realisticamente, cioè, nella misura di due valori il maggior peso è segno di inferiorità.

⁵ Cfr., “Piatti della bilancia”, nella pagina 101.

TEATRO

Odeon

Posto privilegiato

τὸ Θέατρον (Il teatro)

τὸ Κοῖλον (Il teatro propriamente detto; Cavea, per i Romani)

Le origini della drammatica, in Grecia, appaiono strettamente connesse col culto di Diòniso, in onore del quale si celebravano di frequente feste e processioni, mentre una turba di giovani avvinazzati, vestiti con pelle di capro, con un canto ricordava le vicende e le passioni del Dio.

Umile l'origine della drammatica ed eminentemente campestre, come fanno fede i vocaboli "tragedia" (τραγωδία, equivalente al canto del τράγος, capro), e "commedia" (κωμωδία, forse il canto della κώμη, villaggio).

Con l'andar del tempo, uno dei cantori rappresenta egli stesso il Dio, e inizia a dialogare col resto del coro; in seguito, al Dio si sostituisce un attore, il quale, valendosi di una maschera, sostiene più parti; infine, lasciato da parte il mito di Diòniso, si portano sulla scena due o tre attori, oltre i personaggi che non parlano (τὰ πρόσωπα κωφά).

Il primo teatro fu, a quel che pare, la pubblica piazza e da scena serviva una semplice tenda, ove si raccoglievano coro e attori; per gli spettatori si costruivano semplici impalcature di legno.

Durante una rappresentazione in Atene (500) tali impalcature precipitarono sotto il peso degli spettatori e così sorse l'idea di costruire un teatro tutto in pietra, che fu dedicato a Diòniso e imitato ben presto da altre città. Di forma pressoché circolare, il teatro greco comprende tre parti principali: il teatro propriamente detto, una serie di gradinate concentriche per gli spettatori; il palcoscenico, che a sua volta comprende il guardaroba destinato agli attori, e il proscenio destinato all'azione; l'orchestra, fra le gradinate e il palco, riservata all'evoluzione e alla danza del coro, che girava intorno all'altare di Diòniso.

L'attore, come abbiamo detto, servendosi di maschera (nella Grecia antica la maschera era identità collettiva e, allo stesso tempo, espediente tecnico per la amplificazione della voce. L'attore, con la maschera tragica o comica sulla faccia, diventava espressione di tutti, trasmetteva sentimenti universali; il suo dire e il suo canto si spandevano con un volume che intimidiva gli spettatori e obbligavano all'ascolto e alla soggezione emotiva: *Il Messaggero*, 11 agosto 2009, Cultura e Spettacoli, "Maschere, il teatro dalla Grecia a Roma", di Rita Sala) poteva sostenere più parti, comprese quelle femminili, poiché le donne non erano ammesse sulla scena.

Nella tragedia gli attori calzavano il coturno, calzatura formata da una spessa suola di sughero allacciata a mezza gamba, e indossavano vesti con lungo strascico e cinture molto alte, e ciò per apparire di più grande statura e per essere più in vista; nella commedia gli attori avevano un'acconciatura modesta e un aspetto del tutto umano.

Il coro, composto di dodici o più cantori, personificava la cosiddetta *vox populi* e sosteneva la parte di un vero e proprio attore: ebbe in origine molta importanza, che col tempo diminuì. I cittadini più ragguardevoli assumevano l'allestimento di uno spettacolo mediante contribuzioni volontarie; essi poi davano in appalto il teatro a un impresario. Tutti, a eccezione degli schiavi, potevano assistere alle rappresentazioni, pagando il prezzo d'ingresso (di solito due oboli) fissato dall'impresario.

I vari sacerdoti, i giudici dei concorsi drammatici, i magistrati, i generali, gli orfani di guerra e quanti altri potevano dirsi benemeriti della patria, avevano il diritto di occupare i posti delle prime file (προεδρία).

“Tragedia, dicono, viene da τράγος (il capro) e ᾠδή (il canto) perché in origine, agli attori tragici si dava come premio un caprone, da sacrificare a Libero/Bacco nella festa dei *Liberalia*”: è la teoria di Varrone (*fr.* 304 Funaioli), di Virgilio (*Georg.* II, 380-384) e di Orazio (*Ars poetica*, 220).

Nel teatro antico, alla fine dello spettacolo il sipario era non abbassato ma sollevato: in tal modo delle figure dipinte sul sipario apparivano prima la testa e alla fine i piedi.

Il sistema moderno di sollevare il sipario per rendere visibile il palcoscenico pare risalgia al II secolo d.C.

ὁ Χορός (La danza)

I Greci avevano tre danze principali: l'”emmelia” piuttosto dignitosa e seria, la “sicinnide” che imitava i movimenti più caratteristici degli animali e la “cordace” che riproduceva i movimenti scorretti e ridicoli degli uomini. Ognuna conservò il suo posto nel dramma antico: la prima nei cori tragici, la seconda nei cori satirici, la terza nei cori comici.

τὸ Ὦιδεῖον (Odèo, Odeon)

L'Odeon, era un piccolo teatro chiuso presso l'acropoli di Atene. Costruito da Pèricle, era destinato a competizioni musicali e a riunioni d'altro tipo.

ἡ Προεδρία (Posto privilegiato)

La proedria, cioè il diritto di sedere nelle prime file agli spettacoli insieme alle autorità, era una delle più vistose forme di riconoscimento accordate ai cittadini ateniesi benemeriti.

Il prezzo di un posto a teatro era di due oboli (la terza parte di una dracma), ma per i cittadini meno abbienti era lo Stato che pagava tale somma attingendo al θεωρικόν, il fondo per gli spettacoli istituito da Pericle.